Il dramma di Aldo Moro domani in Corte d'Assise a Roma

Covi, armi, documenti, poi i «pentiti» Così dopo 4 anni si arriva al processo

Sessantacinque imputati, dei quali ventitré per la strage di via Fani e l'uccisione dello statista - Alla sbarra una parte della «colonna romana» delle Br per rispondere anche di molti altri delitti

ROMA — «L'interrogatorio al prigioniero è terminato... Non ci sono dubbi, Aldo Moro è colpevole e viene pertanto condannato a morte». Era il «comunicato n. 6» delle Brigate rosse. I massacratori di via Fani hanno scritto queste parole la sera del 14 aprile 1978. Esattamente quattro anni dopo, domani mattina, saranno portati davanti ad una giuria popolare per rispondere del più grave attentato politico del dopoguerra.

Comincia il «processo Moro». Comincia a Roma dentro una ex palestra del Foro Italico diventata una gigantesca aula di giustizia, all'interno, ed una fortezza inespugnabile, vista dall'esterno. Torrette blindate, telecamere, transenne, tiratori scelti piazzati tra le siepi tutt'intorno, centinaia di uomini in divisa, cani poliziotto, elicotteri: l'apparato di sicurezza è pronto da alcune settimane, e in parte è già in funzione. Un insegnante, un ingegnere e quattro funzionari di società pubbliche e private formeranno la Corte d'Assise, presieduta dal giudice Severino Santiapichi, che avrà come «giudice a latere» Nino Abbate. Gli imputati saranno 65: 23 dovranno rispondere specificatamente della strage di via Mario Fani, del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro. Gli altri sono accusati per una lunga serie di altri delitti — omicidi, ferimenti, attentati dinamitardi — compiuti a Roma in questi quattro anni. Il «processo Moro», infatti, è anche il processo alla «colonna romana» delle Brigate rosse. Non a caso, tra le costituzioni di parte civile c'è quella dell'amministrazione capitolina.

Il processo che comincia domani in Corte d'Assise è il punto d'approdo di un percorso giudiziario non solo lungo, ma soprattutto difficile, tormentato, caratterizzato da soste e imprevisto accelerate. Imputati della prima ora, nomi sui quali era stata costruita la prima impalcatura dell'inchiesta, sono stati depennati lungo il cammino: come quello di Corrado Alunni, che nel '78 figurava al primo posto nella lista dei ricercati per il «caso Moro», e poi si scoprì che era sì un pericoloso terrorista, ma aveva lasciato le Br per passare a Prima linea prima della strage di via Fani.

Altri nomi, attorno ai quali si discusse molto, entrarono nell'inchiesta con gran clamore, poi ne uscirono con la formula dubitativa, infine, a processo già fissato, sono stati richiamati in causa da nuove rivelazioni di «pentiti». È il caso dei capi «autonomi» Franco Piperno e Lanfranco Pace, i quali durante il sequestro del presidente democristiano ebbero contatti con i dirigenti del Psi. Furono incriminati in base ad un intreccio di indizi diversi: già accusati di «insurrezione armata» nell'ambito dell'inchiesta «7 aprile», non riuscirono a convincere i giudici di avere avuto i colloqui con Craxi e Signorile soltanto nella veste di «esperti» di terrorismo, e non di vera e propria «controparte», come lasciava supporre la loro impressionante conoscenza di quanto accadeva nella «prigione» di Aldo Moro. Poi si scoprì che un «canale» con le Br, Piperno e Pace ce l'avevano eccome: era rappresentato dai brigatisti Morucci e Faranda, aiutati a nascondersi proprio dai due capi «autonomi». Tuttavia arrivò il proscioglimento per «insufficienza di indizi», pur restando in piedi le altre imputazioni che riguardano il vertice dell'Autonomia organizzata. Ma infine, proprio pochi giorni fa, è arrivata la testimonianza di Antonio Savasta («Pace era nelle Br, Piperno aveva le "mani in pasta" dall'esterno») a rimettere in discussione la posizione giudiziaria dei due. I quali, nel processo che si apre domani non possono certo comparire come imputati; eventuali novità ormai dovranno scaturire dal dibattimento in aula, quando saranno chiamati a testimoniare in pubblico Patrizio Peci, Antonio Savasta e gli altri «pentiti» dell'inchiesta sulla «colonna romana» delle Brigate rosse.

La «verità giudiziaria» con cui domani si arriva al processo in Corte d'Assise è stata costruita in questi quattro anni per metà sulle indagini della polizia e dei carabinieri, per l'altra metà sui racconti dei «pentiti».

Tutto cominciò proprio quel 16 marzo del '78, quando l'eccidio di via Fani fece uscire in edizione straordinaria quattordici quotidiani italiani. Ma la macchina delle indagini all'inizio perse molti colpi: i posti di blocco a Roma scattarono soltanto cinquanta minuti dopo l'agguato dei terroristi, mentre il presidente democristiano era stato già nascosto nella «prigione» delle Br; il ministero degli Interni diffuse le foto di venti brigatisti ricercati, ma due si trovavano già in carcere, mentre di un terzo erano state date due foto, con e senza baffi, senza capie che si trattava della stessa persona.

La scoperta del famoso covo di via Gradoli, il 18 aprile '78, quando Moro era ancora in ostaggio dei terroristi, secondo l'opinione di molti fu «bruciata» dalla gran pubblicità da cui fu circondata; eppure in seguito quella base si rivelò una miniera di indizi utili a ricostruire proprio il «caso Moro». Ancora un ritardo, inoltre, segnò la prima grossa operazione della polizia contro la «colonna romana» delle Br: la scoperta della tipografia clandestina di via Pio Foà, accompagnata da una fitta catena di arresti. Quel «blitz» fu compiuto pochi giorni dopo l'assassinio dello statista, mentre gli appostamenti e i controlli della Digos erano cominciati molto prima. Tutto inevitabile? Forse. Eppure il sospetto che siano andate sprecate alcune occasioni preziose per giungere alla «prigione» di Moro prima del suo assassinio, non è stato mai dissipato.

Le scoperte delle basi di via Gradoli e di via Pio Foà, e subito dopo di altri covi ancora, comunque, furono il vero trampolino di lancio dell'inchiesta giudiziaria. Fu allora che, attraverso un minuzioso lavoro di analisi dei documenti, delle armi, e dei tanti altri elementi raccolti, si riuscì a disegnare una vasta mappa di imputati. Ma di questa mappa si conoscevano soltanto i contorni, mancavano tutti i segmenti interni. Si sapeva chi aveva a vario titolo partecipato all'«operazione Moro», ma non erano chiari i ruoli di tutti i singoli imputati. E sembrava che più in là di così — si era all'inizio del 1980 — non si potesse andare: così l'inchiesta fu chiusa e fu anche depositata una requisitoria.

Il colpo di scena arrivò con Patrizio Peci, che nella primavera dell'80 rimescolò molte carte dell'inchiesta, e ne aggiunse di nuove, con le sue sterminate deposizioni. Così furono scagionati Corrado Alunni e Toni Negri (entrambi collocati dal «pentito» al vertice di Prima linea, anziché delle Br), fu tirato dentro il capo della colonna br di Torino, Raffaele Fiore, e furono anche chiariti meglio i rapporti tra Brigate rosse e Autonomia. Infine Peci mise a fuoco i ruoli specifici della maggior parte degli imputati. Si fece una nuova requisitoria e nel gennaio dell'81 fu depositata la sentenza di rinvio a giudizio: per la strage di via Fani, il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro restavano imputati quindici brigatisti.

Ma il tormentato percorso che porterà al processo di domani non era ancora concluso. Altri «pentiti» parlarono, altri covi di eccezionale importanza furono scoperti a Roma: nel maggio dell'81 finirono in carcere decine e decine di terroristi della capitale. E allora fu aperto un secondo procedimento, la cosiddetta «inchiesta Moro-bis», riguardante — oltre al «caso Moro» — tutti gli attentati compiuti dalle Br a Roma. L'elenco complessivo degli imputati si allungò, e per il «caso Moro» in particolare se ne aggiunsero altri otto. Il secondo e il primo procedimento furono quindi riuniti, per formare il «processone» che si apre domani.

Ma non è ancora finita. Ora tocca ad Antonio Savasta, che aggiunge altri tasselli di verità. Porta ad individuare finalmente la «prigione» di Moro (a Roma, in via Montalcini, in un appartamento di Anna Laura Braghetti), rivela che le lettere scritte dallo statista venivano sottoposte ad una sorta di «censura» dei suoi carcerieri, se non proprio concordate, e infine chiama in causa i capi dell'Autonomia.

Dunque la strada per giungere ad una completa verità sul «caso Moro» — almeno quella «giudiziaria» — non è stata ancora percorsa tutta. Da domani, però, a quattro anni di distanza, si potrà cominciare a tirare le somme. E questo potrà avvenire, per la prima volta, sotto gli occhi dell'opinione pubblica.

Sergio Criscuoli

Un'azione che faceva comodo a molti

Perché la decisione di rapire Aldo Moro proprio quel 16 marzo?

Poco credibili le dichiarazioni di Savasta sulla «casualità» del giorno dell'attentato - Il tentativo di colpire l'intesa nazionale

Apparentemente sul delitto Moro si sa pressoché tutto. Si sa, infatti, chi ha organizzato l'operazione e chi l'ha eseguita e diretta. Si conoscono i nomi dei partecipanti alla strage di via Fani. Si conosce il contenuto delle 37 lettere inviate dal «carcere» dall'on. Moro. Si crede di conoscere chi ha ucciso Moro (sarebbe Prospero Gallinari) e persino l'indirizzo della «prigione» (via Montalcini, media periferia ovest della capitale). Da questo punto di vista, la vicenda processuale non dovrebbe incontrare difficoltà. Scontate le responsabilità, scontata è anche la condanna.

E tuttavia restano alcuni interrogativi. La data, intanto. Perché la decisione di rapire il presidente della Dc scattò proprio il 16 marzo? Quel giorno di incipiente primavera non era, come è noto, un giorno qualunque. Quella mattina, infatti, l'on. Moro si apprestava a recarsi alla Camera per un appuntamento fra i più importanti nella storia del Paese. Fa un po' ridere, dunque, il Savasta quando dice che la data fu scelta a caso. E perché proprio Moro? Si dirà che Moro era l'esponente di maggiore prestigio della Dc, ed è vero. Colpendo lui, dunque, si colpiva davvero il «cuore dello Stato». Si dava un colpo a quella strategia così politicamente calibrata che aveva per obiettivo il raggiungimento di una intesa nazionale, e si rimetteva tutto in discussione. Lasciamo stare le vere intenzioni delle Br ed ammettiamo pure che alla base dei loro progammi non vi siano state alchimie sofisticate. Certo è che quel progamma incontrava notevoli opposizioni. Certo è che il mettere fuori gioco proprio l'on. Moro era un progetto che, obiettivamente, trovava molti alleati.

Passiamo, dunque, ad un altro interrogativo: perché Moro non venne rilasciato? Perché venne ritenuto, presumibilmente negli ultimi giorni, che Moro doveva essere fisicamente eliminato? Sappiamo per certo che anche all'interno del mondo delle Br non ci fu unanimità su quesa tremenda decisione. Un'ala delle Br (Morucci-Faranda) non era d'accordo e fece tutto il possibile per impedire la esecuzione del prigioniero. Del resto, nei 55 giorni del sequestro, le Br avevano ottenuto moltissimo, addirittura una lettera di Moro in cui il «prigioniero» rassegnava le dimissioni dalla Dc. Ma il disaccordo non riguardava soltanto l'ala «movimentista» che faceva capo a Morucci all'interno delle Br e a Piperno e Pace all'esterno. Riguardava anche i cosiddetti «capi storici» delle Br che, in quei giorni, venivano processati a Torino. Vero è che i comunicati firmati da Curcio, Franceschini e altri avallavano pienamente l'azione delle Br. Ma questa era la voce «ufficiale». Meno «ufficiali», in quei giorni, erano i fitti colloqui che l'avv. Giannino Guiso, che aveva nel segretario del Psi Bettino Craxi un referente influente, intratteneva con i «capi storici». Certo, anche in questi contatti Curcio e gli altri non dissero nulla che suonasse condanna dell'operato dei «brigatisti». Tutto il contrario, anzi.

Ma sul punto dell'uccisione di Moro, molto diplomaticamente, Curcio e gli altri rimisero la decisione a quelli che erano fuori: «Spetta a loro decidere». Epperò l'impressione di chi, in quei giorni, seguiva il processo di Torino fu che da parte dei «capi storici» venisse manifestandosi una volontà più flessibile, più aperta a conclusioni non traumatiche.

Patrizio Peci dice che tutte le «colonne» furono d'accordo, con qualche eccezione, sulla eliminazione del prigioniero. Ma Peci ha vissuto quella vicenda dal di fuori. Ne ha sentito parlare e non era allora fra quei membri della direzione strategica permanentemente riuniti per decidere, giorno per giorno, sul da farsi.

Antonio Savasta non aggiunge nulla di significativo su questo punto. Bruno Seghetti, se è vero quello che ha raccontato Marco Donat Cattin, ha parlato delle mediazioni di Piperno e Pace, precisando, fra l'altro, che Pace faceva parte integrante delle Br. Leggendo le lettere di Moro (specialmente quelle sequestrate nel «covo» milanese di Corrado Alunni) si ha però l'impressione che il «prigioniero» stesse per essere liberato. Naturalmente si tratta di impressioni di Moro, il quale, come tutti gli esseri umani, poteva ritenere legittimamente di non finire i suoi giorni tragicamente. Persino nella sua ultima lettera rimane questa nota di speranza: «Carissima Noretta, un ultimo tentativo, poi una preghiera con tutto il fiato che ho in gola». Questa lettera è dell'8 maggio 1978, il giorno prima della sua orribile morte. Può, dunque, trattarsi di una impressione fallace.

La logica delle Br non può peraltro essere analizzata con i metri della logica comune. Le Br sono una banda armata che ritiene il delitto uno degli obiettivi del suo programma criminale; che considera l'assassinio uno dei risultati più incisivi del suo modo di fare politica. I pochi che hanno parlato di via Fani sono concordi, del resto, nell'escludere ogni partecipazione esterna a quella operazione.

Nessun «straniero» e nessun «grande vecchio». Sarà così. Ma le Br, per quanto «compartimentata» e gelose della loro rigorosa clandestinità, non esitarono, però, in quel periodo, ad attivare parecchi canali. I colloqui non furono pochi né con personaggi di poco conto. E tutte queste cose le avrebbe fatte il solo Mario Moretti? Lui che telefonava, lui che interrogava Moro, lui che presiedeva la direzione strategica (oltre tutto riunita fuori Roma), lui che scriveva i comunicati. Non è un po' troppo? Chi ha conosciuto Moretti lo descrive come una specie di «ragioniere» pignolo e di buon senso, sostenitore della tesi «operaista», con una grande diffidenza per azioni che uscissero fuori dalla fabbrica. Restano aperti, dunque, gli interrogativi sollevati, compreso quello di un «livello superiore», tutto politico, alla stessa direzione strategica delle Br.

Ibio Paolucci

Secondo i racconti di Patrizio Peci e Antonio Savasta

La strage di via Fani: solo le Br senza aiuti stranieri

Tutte le «colonne» concorsero alla organizzazione e alla riuscita del massacro della scorta e al sequestro di Moro - Il ruolo di Morucci e della Faranda

Sulla strage di via Fani ci sono stati alcuni racconti «dall'interno». Il primo resoconto è stato quello di Patrizio Peci, l'ultimo quello di Antonio Savasta. Che cosa disse Peci? Nella sostanza, convalidò una tesi abbastanza ovvia: ad effettuare l'operazione del sequestro Moro sono state le Br e soltanto le Br. Escluse, quindi, ogni partecipazione «esterna» e ogni tipo di direzione al di sopra delle stesse Br. Rivelò particolari sull'operazione e fece il nome dei partecipanti. Tutte le colonne brigatiste — disse — avevano concorso alla riuscita dell'azione, che era stata guidata da Mario Moretti. Le decisioni sulla gestione del sequestro — precisò Peci — venivano prese dalla direzione strategica, giunita in permanenza in una località dell'Italia centrale. La prigione di Moro si trovava in un retrobottega di Roma. Peci escluse perentoriamente la propria partecipazione. Tutto quello che diceva, quindi, era per sentito dire.

Dell'operazione di via Fani parlò anche Bruno Seghetti ad elementi di Prima linea. Di questi colloqui ha riferito ai giudici Marco Donat Cattin. Di importante in quest'ultimo racconto c'è il ruolo svolto da Valerio Morucci e Adriana Faranda. Legati all'ala «movimentista» sia Morucci che la Faranda agivano in accordo con Franco Piperno e Lanfranco Pace. Contrari alla eliminazione di Moro, Morucci e Faranda, su ispirazione di Piperno e Pace, riuscirono a ritardare la esecuzione in attesa di un gesto «significativo» della Democrazia cristiana. È in questo lasso di tempo che un «brigatista» (Moretti?) telefonò alla moglie di Moro per ottenere, per l'appunto, un attestato di riconoscimento ufficiale della banda armata. E in quello stesso arco di tempo, Piperno e Pace si mossero freneticamente per stabilire contatti con esponenti politici.

Sono i giorni in cui Pace, ad esempio, incontra «casualmente» l'on. Landolfi in un giardino pubblico. L'incontro sortì l'effetto di un colloquio immediato di Pace con il segretario del PSI Bettino Craxi. Dalla versione riferita da Marco Donat Cattin si ha la conferma che dirigenti qualificati delle Br (Morucci era il capo della colonna romana) non agivano nel vuoto, avendo la possibilità, col tramite di Piperno e Pace, di raggiungere elementi di primo piano della vita politica nazionale. Su questo capitolo, naturalmente, sarebbe interessante sentire le versioni dei diretti interessati. Un racconto ampio e circostanziato sul punto da parte di Valerio Morucci aiuterebbe considerevolmente a stabilire l'accertamento della verità sui retroscena del sequestro di Moro. Ma finora Morucci ha tenuto la bocca chiusa. Parlerà durante il processo che inizia domani?

Ultimo a parlare della strage di via Fani è stato Savasta, il sequestratore del generale Dozier. Anche lui, che pure ha partecipato all'azione sia pure con funzioni marginali, ha parlato soprattutto per sentito dire e non ha aggiunto nulla di rilevante. Ha confermato i nomi dei partecipanti già fatti da Peci. Ha ripetuto che l'azione è stata del tutto brigatista, escludendo la presenza di estranei. E ha detto anche alcune cose stravaganti e qualche bugia. La data del 16 marzo, ad esempio, secondo Savasta fu scelta a caso, circostanza che appare assai poco credibile. Ha poi detto di avere visto la patente di Moro («Era una patente di tipo «D», ha precisato), ma gli è stato fatto notare che il presidente della Dc non aveva mai guidato una macchina in vita sua. Savasta, d'altronde, aveva dichiarato che tutto quello che diceva lo aveva appreso da Seghetti. Lui, come si è detto, aveva avuto compiti secondari. Nessuno, insomma, che abbia partecipato direttamente e con funzioni di primo piano alla strage di via Fani e alla gestione dei 55 giorni del sequestro di Moro ha parlato.

Tutti hanno tenuto la bocca chiusa. L'apriranno nel corso del dibattimento i varî Moretti, Gallinari, Seghetti? Non ci sono molte speranze, ma non si può escludere nulla. Il processo si apre in un momento assai diverso da quello che caratterizzò l'operazione di via Fani. Le Br hanno subito sconfitte su sconfitte. Il muro dell'omertà sfondato da Patrizio Peci è diventato una specie di colabrodo. Prigionieri dell'immagine che si sono dati, questi «irriducibili» continueranno probabilmente a dichiararsi «prigionieri di guerra». L'occasione, però, sarebbe grossa. Non dicono, forse, i brigatisti di agire e di parlare in nome del popolo? Capita, invece, che si comportino poi come esperti diplomatici al servizio di potenze o di centrali che con il popolo hanno poco a che vedere. Si comportano, insomma, come se fossero agenti di centrali segrete.

i. p.

Antonio Savasta

I 65 imputati del processo Tra i capi d'accusa anche altri undici omicidi br

Imputati per l'omicidio degli agenti Oreste Leonardi, Francesco Zizzi, Raffaele Iozzino, Domenico Ricci e Giulio Rivera (strage via Fani), per il rapimento e per l'assassinio di Aldo Moro: Prospero Gallinari (che sparò al presidente democristiano), Adriana Faranda, Valerio Morucci, Mario Moretti, Barbara Balzarani, Franco Bonisoli, Lauro Azzolini, Raffaele Fiore, Bruno Seghetti (questi primi nove facevano parte del commando di via Fani), Enrico Triaca, Teodoro Spadaccini, Gabriella Mariani, Antonio Marini, Rocco Micaletto, Luca Nicolotti, Cristoforo Piancone, Massimo Cianfanelli, Anna Laura Braghetti, Antonio Savasta, Emilia Libera, Francesco Piccioni, Giulio Cacciotti, Caterina Piunti.

Imputati (a vario titolo) per tutti gli altri reati compiuti dalle Br a Roma negli ultimi quattro anni: Patrizio Peci, Ave Marie Petricola, Enzo Bella, Renato Arreni, Antonio Giordano, Alessandra De Luca, Salvatore Ricciardi, Natalia Ligas, Maurizio Jannelli, Remo Pancelli, Piero Vanzi, Giannantonio Zanetti, Mara Nanni, Alvaro Lojacono, Alessandro Padula, Arnaldo May, Norma Andriani, Carlo Brogi, Maria Carla Brioschi, Rocco Micaletto, Nadia Ponti, Vincenzo Guagliardo, Luca Nicolotti, Rita Iacomino, Antonella Pacchiarotti, Chantal Personne, Edmondo Stroppolatini, Otello Conisti, Tommaso Lagna, Marco Capitelli, Augusto Cavani, Giovanni Innocenzi, Ruggero De Luga, Antonio Musarella, Stefano Ceriani Sebregondi, Luigi Novelli, Marina e Stefano Petrella, Cosimo e Sesto Tofani, Sandro Cutilli, Alvaro Pellegrini.

Tra i delitti più gravi per i quali si procede ci sono gli omicidi dei giudici Riccardo Palma, Girolamo Tartaglione e Girolamo Minervini, dell'avvocato democristiano Italo Schettini, degli agenti Antonio Mea e Piero Ollanu (assalto alla sede dc di piazza Nicosia), del colonnello dei CC Antonio Varisco, degli agenti Michele Granato, Domenico Taverna e Mariano Romiti, del vicepresidente del CSM Vittorio Bachelet.

Imputati latitanti: Balzarani, Sebregondi, Ligas, Lojacono, Novelli, Petrella, Pancelli, Padula, Vanzi.

Verso la conclusione il lavoro della Commissione parlamentare cominciato due anni fa

La «verità politica» da ricostruire

ROMA — Negli stessi giorni che segneranno il quarto anniversario della morte di Aldo Moro, una Corte di giustizia e una commissione parlamentare cercheranno di ricostruire le «due verità» — quella giudiziaria e quella politica — della più complessa e discussa vicenda di terrorismo: il sequestro e l'omicidio del presidente della Democrazia cristiana.

L'agguato di via Fani (i cinque uomini di scorta resteranno uccisi) scatta esattamente un'ora prima dell'apertura della seduta di Montecitorio: è il 16 marzo e Giulio Andreotti presenta al voto delle Camere il suo quarto governo, un monocolore dc sostenuto da una maggioranza di solidarietà nazionale comprendente anche il PCI. Di quella esperienza che si avviava Aldo Moro fu uno degli abili e pazienti tessitori.

Semplice coincidenza, allora? No, tutti, fin dalle prime ore dopo via Fani, compresero che quella tragedia, quei cinque uomini lasciati sull'asfalto, il rapimento del più prestigioso capo della DC segnavano l'irruzione del terrorismo brigatista sulla scena politica italiana.

Quattro anni dopo, mentre si apre il processo ai 23 imputati del delitto Moro, la Commissione parlamentare d'inchiesta, che iniziò esattamente due anni fa i propri lavori, consegnerà al Parlamento la relazione conclusiva sul primo punto dell'indagine, il sequestro e l'assassinio del presidente della DC.

Dopo aver ascoltato una novantina di testi (uomini politici e di governo, capi delle forze armate, dei servizi segreti e delle forze di polizia, terroristi pentiti — da Patrizio Peci ad Antonio Savasta — i parenti e gli amici delle vittime di via Fani), dopo aver raccolto deposizioni e documenti ora conservati in quattro armadi di Palazzo San Macuto, i quaranta parlamentari hanno ormai a disposizione tutti gli elementi per offrire una spiegazione «politica» della vicenda. Gruppi di deputati e senatori proprio in queste settimane stanno lavorando sui singoli aspetti (vedremo quali) del caso e si può ragionevolmente prevedere che la relazione potrà essere depositata entro il mese di giugno.

A questo punto dei lavori, invece, non si può ancora prevedere se le conclusioni saranno unitarie o se si andrà a relazioni di maggioranza e di minoranza. L'inchiesta parlamentare ha attraversato momenti di grande tormento politico (si pensi soltanto allo scottante capitolo della trattativa); a periodi di febbrile lavorio si sono sostituiti lunghi mesi di paralisi; l'estendersi dell'area del pentimento ha costretto a continui aggiornamenti riaprendo in qualche caso capitoli che sembravano ormai acquisiti: non si può escludere, quindi, che contrasti, diversità di giudizi e di valutazioni riemergano nel momento in cui si devono tirare le somme del «caso Moro» per passare, poi, all'altra parte dell'inchiesta parlamentare (quella più complessiva su tredici anni di terrirismo in Italia).

A quali interrogativi deve dare risposta la Commissione?

Il primo è nel cuore stesso della vicenda: perché Aldo Moro? Perché in quel particolare e inedito momento della storia dell'Italia repubblicana?

E legato a questo: come è potuto accadere? C'erano (o c'erano stati) elementi, avvisaglie, notizie che avrebbero dovuto far «alzare la guardia», far comprendere, che Aldo Moro, per la linea politica che esprimeva e per il suo ruolo nella DC, era (o poteva essere) un bersaglio, un obiettivo del terrorismo?

Interrogativi che ne fanno sorgere altri: quali erano — all'epoca — i livelli di efficienza degli apparati dello Stato e dei servizi di sicurezza? Come operarono in quei tragici 55 giorni del sequestro e dopo il ritrovamento del corpo martoriato dell'esponente dc?

C'è poi la parte forse più delicata e complessa dell'intera vicenda: i tentativi di trattativa con le Brigate rosse che forze e uomini politici misero in campo rompendo quel «fronte della fermezza» intorno al quale si erano raccolti, fin dal primo momento, il mondo politico italiano e la stessa opinione pubblica nazionale.

Chiarezza — per quel che ovviamente in questo campo è possibile — la Commissione parlamentare è chiamata a fare anche sulla struttura del brigatismo rosso e le sue eventuali connessioni con organizzazioni interne e esterne al nostro Paese. In una parola: se ha (o ha avuto) collegamenti, relazioni, forme di reciproca assistenza con gruppi o paesi esteri.

Giuseppe F. Mennella